Il racconto di Capodanno

# Isotta «Pfaff»

*Lo scrittore Giovanni Arpino, una delle voci più vive della narrativa italiana contemporanea, si è cimentato più volte anche sul terreno del racconto per ragazzi, della favola moderna con intento educativo. Per i nostri lettori ora, ha voluto oggi invece scrivere questa «favola per adulti» tutta permeata di sottile e divertente ironia.*

Da diverso tempo, quando tornava a casa e la moglie gli domandava: «Come è andata oggi?», Placido poteva rispondere, con un sospiro di sollievo: «Benissimo. Ah, questa sì che è vita...».

Placido era un sarto di gran valore. O meglio, era stato un sarto, e poi, sfruttando gli accorgimenti della tecnica, era diventato un grande imprenditore. Il suo laboratorio contava un centinaio di macchine per cucire, le sue forniture erano apprezzate dai grandi magazzini, dagli empori di Stato e persino da certi lussuosi negozi di moda. Perché nel suo lavoro Placido sapeva portare invenzione, fantasia, accorgimenti felici, che la produzione in serie distribuiva agli abitanti di tante città. Le sue tute erano sobrie e confortevoli, i suoi pigiami erano robusti e di minimo impaccio, le sue camicie erano solide e comode, e certi prodotti di pregio, come le marsine, riuscivano benissimo, risultavano accurate come se fossero state cucite a mano una per una, punto per punto.

— Benissimo, ah, questa sì che è vita... — rispondeva dunque alla quotidiana domanda della moglie Placido, e si stendeva in poltrona per un meritato riposo. La sua soddisfazione era veramente grande, e solida, non l'avrebbe smossa un'eruzione vulcanica. La ragione era semplice: la General Electrics aveva due mesi prima finalmente aderito alla sua richiesta e gli aveva fornito un servo-macchina, volgarmente chiamato *robot*, con cui Placido aveva sostituito la massa intera dei suoi lavoranti.

Era stato un gran giorno, quello. Il *robot* — che più tardi in famiglia Placido avrebbe nominato semplicemente «lui» — appena uscito dal pacco e montato, s'era messo al lavoro. In pochi minuti aveva spazzato i locali, riordinate le cento macchine per cucire, rinnovato la disposizione delle pezze di stoffa, di tela, di organza, prima accumulate in modo poco razionale. I lavoranti se n'erano andati tristi. Avrebbero sì ricevuto un adeguato indennizzo e una pensione, tuttavia non un sorriso gli era salito sulle labbra. Abbandonare il posto di lavoro dopo tanti anni e tanti agbi spuntati, tanti chilometri di tela cucita, fa sempre tristezza. Per un attimo persino l'ingegnoso, dinamico e in fondo buono Placido s'era sentito commosso.

Ma subito era rimasto affascinato dall'efficienza di «lui». Il servo-macchina al lavoro era uno spettacolo. I fili si infilavano negli aghi con precisione, i dischi di regolazione giravano perfettamente, i motorini elettrici ronzavano in perfetto accordo, da una macchina all'altra, ubbidienti al ritmo imposto da «lui», che, solerte, veloce, attento, sensibile, si spostava in silenzio da un apparecchio all'altro, qua sostituiva una bobina, là correggeva un infilatore automatico, più avanti sbloccava un filo manovrando un *crochet* rotativo. Il laboratorio era diventato una fucina scientifica, in cui ogni rumore si fondeva con gli altri in un unico scandire, e dove il lavoro appariva non più fatica, ma operazione perfetta, pulitissima, persino immateriale.

Per diversi giorni Placido era rimasto a bocca aperta, sulla porta, a guardare: e ricordava il parlottio dei lavoranti, i fili sparsi per terra, i triangolini di stoffa eliminati dalle forbici. Ora, tutto era lindo, esatto, come in una sala chirurgica. E perché commuoversi allora?, pensava Placido, «in sé commuove vedendo lavorare una falce con martello, vedendo piegarsi un chiodo o sgonfiarsi una gomma? L'uomo fa pena, quando tanto deve faticare, non gli strumenti. E così, per premiarsi, Placido andava alle corse dei cavalli.

Ottenuto aveva realizzato anche qualche soldino in più, e di nascosto dalla moglie: aveva infatti rivenduto come rottame le cento piastre applicate alle macchine per cucire, piastre che avevano servito, fino a poco tempo prima, come base per il braccio dei lavoranti. Giocava all'ippodromo — tutto vestito a quadretti bianchi e nocciola, in un abito che s'era confezionato da solo: perché, timido come lavoratore, era tornato sarto per *hobby* — e, anche se perdeva, non rinunciava al buonumore.

Era il primo grande imprenditore nel suo ramo che aveva ottenuto il privilegiatissimo, rarissimo, «pezzo unico», servo-macchina. La concorrenza avrebbe dovuto decuplicare i turni di lavoro, da Hong-Kong a Londra tutti i sarti piangevano e odiavano pensando a lui. E Placido appoggiato coi gomiti allo steccato dell'ippodromo, studiando i cavalli buoni, fumando un grosso sigaro, si sentiva felice. In un anno avrebbe recuperato la favolosa cifra spesa per «lui» e sarebbe stato sempre più ricco, sempre più felice, sempre più garantito contro l'avvenire.

Evidentemente Placido non conosceva l'antico detto cinese che suona all'incirca così: «Quando sei molto contento, alleggia la faccia a tristezza, piangi, solleva le mani al cielo. Così la fortuna non ti vede privilegiato e non ti punisce mandandoti addosso qualche cattiva sorpresa». Naturalmente in cinese il detto è assai più corto, ma Placido, fosse corto o lungo, non l'aveva mai sentito, e portava dunque la sua faccia contenta dappertutto, dal caffè al cinema agli ippodromi, sentendosi ormai un signore della terra. Fu forse in quei giorni che la fortuna — ma la si dovrà proprio chiamare solo così? — decise di ammonirlo.

Una mattina, infatti, tra la posta solita, Placido trovò una lettera. Era di un cliente, un grosso, grossissimo cliente, che protestava. In due righe lo avvertiva che «lo scherzo di quelle tute» gli era parso intollerabile e annunciava di aver respinto tre autocarri carichi di «quella roba», assolutamente inutile.

Placido corse al laboratorio, spiò dall'entrata. Tutto procedeva regolarmente, giacché pantaloni camicie marsine tute pigiami e cappotti filavano nelle macchine, «lui» continuava a sorvegliare i lavori spostando appena qua e là i suoi rotondi occhi di ghisa e vetro verde.

— Che ci sarà mai in quelle tute? — si domandò preoccupato Placido. E nervosamente aspettò sul marciapiedi i camion di ritorno. Quando arrivarono e subito, precipitatosi a strappare l'involucro di un pacco, potè vedere, per poco non svenne.

«*Al suo adorato, la per sempre sua Isotta*», stava scritto sul lato sinistra di ogni tuta, sopra il taschino di semplice tela blu. E la scritta, graziosamente istoriata a zig-zag, si sviluppava tutt'intorno come un ramo fiorito, racchiuso dentro un cuore di filo rosso, tenerissimo, a punti incrociati. Ripresosi, Placido si precipitò nel laboratorio. Chi poteva aver scherzato in quel modo? Chi l'aveva compromesso con un cliente grosso, grossissimo, che ovviamente non avrebbe mai potuto vestire i suoi operai con tute tanto frivole? Chi era la maledetta Isotta? Guardò, spiò, disse brutte parole, ma in quel perfettissimo laboratorio chi poteva scomporsi? Non certo «lui», sempre all'erta coi suoi verdi occhi di vetro e ghisa, non certo le macchine, allineate, ubbidienti, bravissime, lucide nelle loro vernici.

Disperato, col mal di testa, Placido quel giorno tornò a casa prima del solito e quando la moglie aprì bocca per domandargli: «Come è andata oggi, caro?», per poco non la insolentì. Decise di confidarle ogni cosa, e anche la donna rimase sbalordita. A tavola, e poi seduti nelle poltrone davanti alle tazzine del caffè, si scambiarono mille congetture: un concorrente di Hong Kong gli aveva forse giocato un terribile scherzo per sabotarlo? O forse una spia londinese, dell'unione dei grandi sarti inglesi, aveva alterato qualche meccanismo del servo-macchina? O c'era — ma sarebbe stato davvero incredibile: chi poteva mai dubitare degli scienziati della General Electrics? — un difetto in «lui»? E, se così era, come scoprirlo, correggerlo in tempo?

Placido decise di telegrafare subito alla General Electrics, e dovette stendere una lettera piuttosto pesante perché due giorni dopo un gruppo di scienziati e tecnici bussarono alla sua porta. Seguiti dal loro cliente, si recarono al magazzino, smontarono il *robot* pezzo a pezzo, lo revisionarono completamente. Era perfetto. Sdegnati, scienziati e tecnici se ne andarono, dopo aver fatto firmare al povero Placido una lettera di scuse che tutti i giornali avrebbero pubblicato il giorno seguente.

Cominciò per Placido un periodo di notti insonni. Era a letto e pensava: sono qui, e forse là dentro c'è qualcuno che mi sta rovinando. Mentre cerco invano di dormire, là un nemico mi distrugge il lavoro e le ambizioni di tanti anni. Povero me. Svelto, corriamo a vedere. Si alzava e filava come un pazzo al laboratorio, che aveva fatto circondare da guardie armate e sbarrato con chiavistelli e catenacci. Aperta l'ultima serratura, gli si scioglieva per un momento il terrore: tutto procedeva normalmente, i motori ronzavano, il filo si dipanava veloce da mille rocchetti, giacche e pantaloni e cappotti s'ammucchiavano, «lui», fedele e perfetto, andava su e giù come sempre.

Se ne tornava a letto, ma la paura non gli passava. Finché un mattino sentì bussare alla porta. Era un cliente, urlava. Per poco, quando gli fu aperto, non prese a pugni il padrone di casa.

— Ecco qui, — sbraitava come un ossesso agitando la giacca di un pigiama — Volete rovinarmi? Mia moglie minaccia il suicidio. Prima mi ha dato un pugno su un occhio, adesso ha telefonato a sua madre, e minaccia il suicidio. Ma io vi denuncio! Un milione di dollari vi chiedero per indennizzo!

Placido guardava la giacca.

Vicino al taschino portava la scritta «*Al suo adorato, la per sempre sua Isotta. Ma perché non mi corrisponde? Amore, non respingermi! ancora tua, Isotta P.*».

Un'intera lettera d'amore, un completo messaggio sul pigiama di un illustre commendatore, che ora chiedeva un milione di dollari! Era una disastro, per il povero Placido.

Il commendatore si affrettò a dichiarare di aver sbottonato la giacca sul muro del sarto, che ora non riusciva neppure più a pensare. Stava lì, con il tessuto che stringeva tra le mani a guardare la scritta, zigzagante, rossa e blu tutta fiorita di foglioline, ricamini, onde e saltazzi.

Ma «lui», cosa faceva? Non s'accorgeva di gli errori, non avvertiva la presenza di un estraneo nel laboratorio? Ma chi, razza di impianto radar aveva addosso? Ma che scimunito di *robot* era? Neppure il cane da guardia sapeva fare?

— Ho sospettando che tu «lui» ci fosse qualcosa di molto strano, Placido non osò scrivere una seconda lettera alla General Electrics. Le troppe volevano già essere timbrosali, ci mancava solo più una denuncia per calunnia e vilipendio della scienza! Placido decise di investigare da solo.

Per sei e sette, giorni e giorni, non uscì più dal laboratorio. Piazzato allo ingresso del magazzino, dove confluivano gli abiti finiti, velocemente li esaminava.

Per una settimana tutto fu regolare. O meglio, di parve regolare: perché al tre lettera e telefonate e visite minacciose gli provarono addosso. Il ricamo di amore non apparsi sugli abiti s'era andato a nascondere sotto un risvolto, in un taschino, lungo una fodera. Isotta P., Isotta P., Isotta P., con fiorellini, svolazzi, ricamini, con richiami tenerissimi e sempre più svenevoli: Placido se li trovava a mucchi tra le mercerie vendute, rivoltando un indumento dopo l'altro.

— Devi esaminarli uno per uno, dentro e fuori, — gli suggerì la moglie.

— E come faccio? quel maledetto ne sforna diecimila all'ora — si disperava Placido. — Come faccio? Torno come ero agli inizi, quando avevo un solo lavorante e gli contavo gli spilli a uno a uno?

Tornò ad appostarsi. Ma nulla vedeva. «Lui» ronzava su e giù, le macchine docili gli ubbidivano, la merce invendibile s'ammucchiava nei magazzini.

Come poteva fare? Non era così veloce da spostarsi da una macchina all'altra, e inoltre ognuna lavorava un pezzo diverso. Non poteva che seguire i gesti di «lui». Il quale, però, si aggirava per il laboratorio senza badare nessun movimento diverso dal solito. Puntuale e preciso, un fulmine di coordinazione benché risultasse goffo all'aspetto, e lui dominava, coi suoi impianti radar, le sue cellule fotoelettriche, i suoi congegni ronzanti e perennemente vigili.

Demoralizzato, con lo stomaco dolorante, la barba lunga, la disperazione che gli aveva infossato gli occhi, Placido non sapeva cosa inventare, dove posare lo sguardo.

La moglie, all'ora dei pasti, veniva a trovarlo con un gavettino di minestra e una frittata tra due pezzi di pane, come ai vecchi tempi.

Mangiando e lamentandosi, Placido non staccava gli occhi dalle macchine, da «lui».

— Stacca la corrente, almeno risparmierai la luce, — gli diceva la moglie per consolarlo un poco.

E lui, tanto per fare qualcosa, fermava il lavoro di cinquanta macchine su cento.

Fu così che scoprì, tra gli abiti rimasti a metà, in quei giorni, l'assenza della famigerata sigla «Isotta».

Dunque era tra le macchine che s'era insediato il nemico? Tra le sue oneste e laboriose macchine per cucire s'era introfulato qualche aggeggio, certo opera dei sarti di Londra o di Hong Kong, che avevano sostituito un disco o chissà cosa con un congegno talmente offensivo?

Riposò con le cinquanta macchine lasciate a riposo, e subito «Isotta P.» riprese a lanciare messaggi amorosi.

Finalmente aveva scoperto un indizio, quasi una prova.

Benché provato dalla tensione dell'insonnia, si lanciò in nuove perlustrazioni. Visitò le cinquanta macchine a una a una. Macché! Erano perfette, nessun elemento estraneo risultava inflato nei loro complessi meccanismi.

Era disperato.

Inoltre, come poteva far proseguire il lavoro se quel maledetto «lui» gli aveva talmente pianificato la produzione che con solo cinquanta macchine non avrebbe mai messo insieme un intero vestito, ma unicamente mezzi pantaloni, taschini, un quarto di giacche? Se voleva scoprire qualcosa, doveva correre il rischio di rovinarsi del tutto. Lasciare cioè in funzione le cinquanta macchine, tra le quali si nascondeva il nemico, e riempire il magazzino di fette inutilizzabili di indumenti.

Doveva farlo.

In miseria, si giurò, ma sapendo la verità, dopo essermi almeno vendicato.

Ridata la corrente alle cinquanta macchine così micidiali, ritornò dunque all'agguato.

Dapprima non vide niente, come al solito, poi scoprì che i movimenti di «lui» s'erano fatti più lenti, meno veloci.

— Ma si capisce, — spiegò alla moglie: — Si trova frastornato. Gli abbiamo ridotto il lavoro a metà.

— Prima però quella cosa lì non la faceva, — osservò la donna.

— Che cosa?

La donna indicò.

«Lui», raggiunta una macchina, l'accarezzava lentamente sul dorso ricurvo con la sua mano a uncino.

— Eh? — si stupì Placido con tanto d'occhi.

Cautamente si avvicinò e li vide.

Quella era «Isotta P.».

La moderna Pfaff fremeva tutta sotto le carezze di «lui», e migliaia di cuori trafitti, di uccellini svolazzanti, di ricami rossi e blu, a zig-zag, a bordure incrociate, a ondulazioni in due, tre, sei colori, uscivano di sotto l'ago, circondando parole d'amore, frasi tenere, punti esclamativi e interrogativi.

— Ah! — urlò Placido, quasi impazzendo: — Adesso vi ho colti! Adesso vi aggiusto io!

E già stava per mollare un pugno, alla Pfaff o a «lui», quando sua moglie gli afferrò il braccio.

— Sei matto? — gli disse: — Vuoi rompertì le ossa?

E lo trascinò via.

Dal fondo dello stanzone ancora guardarono.

— Adesso gli tolgo la corrente, — sibilò velenosamente Placido.

— Un momento ancora, poverini, — gli disse: — Guardali, guardali...

L'uncina di «lui» sempre più delicatamente inseriva il dorso lucido di Isotta Pfaff.

— Li voglio vedere io quelli della General Electrics, — smaniava Placido: — Venti milioni di danni gli chiedo! La galera! In manicomio li mando! Scienziati del cavolo!

— Ma come sarà successo? — domandò la consorte.

— Ah, — si riprese Placido: — Ce lo dovranno spiegare loro. Con tutti quei volti, quei fili, quelle porcherie, chissà in che contatto li hanno messi... Ma mi sentiranno.

— E se diranno che è stata lei a sedurlo? — si turbò la donna.

Placido si lasciò andare contro il muro, affranto.

— Già — rispose: — Non ci avevo pensato. Oh, Dio mio, sento che ci rissiamo. Ricomincia tutto daccapo! Gli assegni familiari, l'aumento, i giorni di ferie pagati, gli scioperi.... Oh, poveri noi, non la finiremo più....

**GIOVANNI ARPINO**
***(disegni di Aligi Sassu)***

*E già stava per mollare un pugno, alla Pfaff o a «lui», quando sua moglie gli afferrò il braccio.*

## *Favola per adulti di Giovanni Arpino*

*Giocava, all'ippodromo, tutto vestito a quadretti bianchi e nocciola...*